

DON ANGELO E LO SPORT

“Il primo mio incontro con don Angelo avvenne qualche settimana dopo il suo arrivo all’Oratorio di Sacconago.

In piena estate, nel tardo pomeriggio e di domenica, tra la squadra del sanmichelino “Savoia” e quella più forte dell’Oratorio di Sacconago, era stato disputato un incontro di calcio.

A fine partita ne era venuta fuori una discussione da mezza lite per certi “sgambetti” e cariche irregolari!

I “sinaghi” erano famosi per il loro gioco pesante, ma anche nel “Savoia” il “Richen” non scherzava.

Vinseto quelli di Sacconago, ma anche il Savoia mandò in rete un paio di palloni.

Nella mia funzione di trainer del Savoia, ero impegnato nella discussione con gli avversari piuttosto accaldati, che però non temevo, anche se un po’ scatenati, perché, a mia volta, “pampalluga” già a meno di 15 anni, li potevo tenere a bada.

Il giovane Prete, focoso più dei suoi ragazzi, intervenne per convalidare la regolarità dell’incontro e sanzionarne la vittoria a favore della squadra di



Anche a don Angelo Volonté, il parroco di S. Anna a Busto, ha promesso che saprà riconquistare l'agognata maglia, e che per voto l'appenderà di fianco all'immagine della Santa.

casa; però, mutando improvvisamente atteggiamento da deciso in quello bonario, ci invitò a casa sua per bere una “gazosa” e fare la pace.

In tutti noi fece colpo quel tipo di Prete dall’aria sbarazzina. A me restarono impressi gli aspetti positivi del carattere risoluto e dai modi sbrigativi per farsi ben intendere.

Fu subito conosciuto dagli oratoriani della plaga come il Prete “ragazzo” che stava volentieri coi “ragazzi”!

Erano gli anni tra il 1924 e il 1930, in cui la Pro Patria sfolgorava, e negli Oratori, oltre al gioco casalingo, con palloni rappezzati e le scarpe di tutti i giorni, si faceva il tifo per la grande “Pro”.

Per chi volesse nascondere il “tifo” di don Angelo per ogni genere di sport, ma soprattutto per il calcio e la Pro Patria, dovremmo dire che non viveva a Busto ed a Sacconago.

Quando la “Pro” giocava in casa, don Angelo, appena poteva, scappava via dall’Oratorio per gustarsi un po’ della partita. Se arrivava il propagandista da Milano, gli affidava l’Oratorio e rientrava a fine partita.

Squadroni dell’epoca come il Genoa, il Bologna, il Milan, l’Ambrosiana-Inter, il Torino, la Juventus, la Spal, l’Alessandria e lo stesso Legnano, scendevano sul vecchio campo di via Valle Olona per gli incontri della “A”.

Ricordo la rabbia di don Angelo, quando la Pro Patria cedette al Bologna il Catletto Reguzzoni. “Capisen niente!” E ne parlava e riparlava con gli amici ed i colleghi preti sportivi”.

E del ciclismo, se ne parlassero i Michele Mara, i Rimoldi, Canavesi, ecc.... cosa non si potrebbe descrivere di don Angelo con questi campioni? E se ci fosse qui il Carlo Speroni, l’Azzimonti e tutti gli altri numerosissimi suoi amici tifosi dello sport, potrebbero parlare per ore ed ore e giornate intere con amore, di lui e del suo modo di fare.

Chi non ricorda la maniera un po’ spavalda del nostro don Angelo nell’andare in bicicletta? e certe sue espressioni, quando i Vigili scoprivano che circolava senza il “bollo” (erano allora dieci lire l’anno), oppure senza il fanale ed il catarifrangente, dopo che era stato reso obbligatorio?; le proverbiali discussioni col “Manuelen” e col “Picchi” considerati tra i più ligi e duri nel Corpo dei Vigili Urbani bustesi?; e le sfuriate al Commissariato di P.S. perché fossero limitate le invadenze del Getbi e dell’Avveduto?

Nessuno dei menzionati, se vivo, e dei famigliari di chi è già andato in Paradiso, si deve ritenere offeso per quanto andiamo descrivendo.

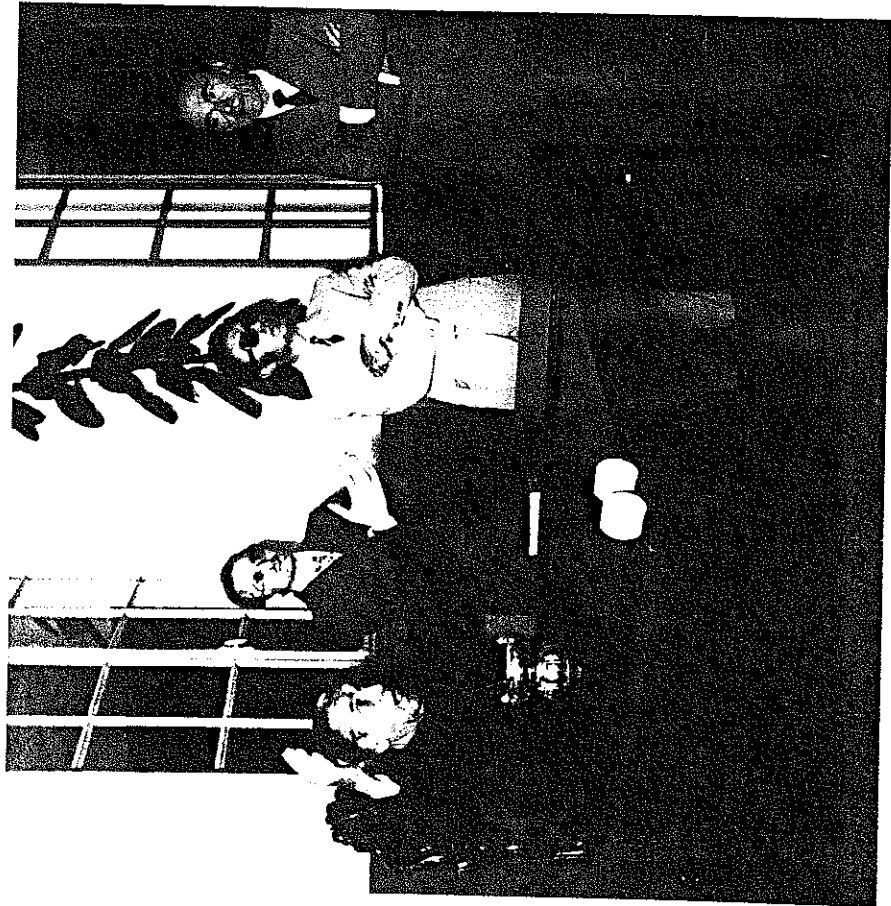
Era un modo di vivere dei tempi, alla don Angelo, se vogliamo, prima della guerra del 1940”.

DON ANGELO E GLI INDUSTRIALI BUSTESI

“Una famiglia in pena per disoccupati in casa o per malattie, trovava sempre don Angelo vicino.

Amicone dei proprietari del salumificio Bustese, prima coi Brazzelli, poi col Simonetti, faceva spesso una “visitina” per farsi dare una “resta” di salamini, il pacco di costine di maiale, qualche pezzo di carne di cavallo, e... via per soccorrere chi era nel bisogno.

Come dimenticare don Angelo, quando, appena finiti gli impegni di Parrocchia a Sacconago, a tutte le ore, inforcava la bicicletta e gironzolava per Busto a battere la porta degli stabilimenti per cercare di mettere a posto il ragazzo, appena tornato da soldato, o la ragazza perché dovevano, ormai grandi, aiutare la famiglia?



Quanti trovarono occupazione alla Venzaghi, alla Tinctoria Crespi, dai Comerio, dai Pensotti, alla Tovaglieri, da Candiani, dai Fratelli Milani, alla Manifattura Tosi, ecc... e dai Cerana, tanto quelli di via Caprera come quelli di via Palestro. Ed al Bustese del comm. Tognella don Angelo era di casa.

Amico di tutti, col suo fare sbrigativo, se il ragazzo non sapeva andare in bicicletta, se lo metteva sulla canna per scaricarlo, addirittura al posto di lavoro, prima che il padrone cambiasse idea.

Di queste cose si continua ancora oggi a parlare a Sacconago e nella intera città di Busto, magari per ricordare, con tanta simpatia di avergli confectionato il pacco degli scampoli mentre scambiava qualche battuta sulla Pro o sul Bisterzo”.

DON ANGELO E IL RIONE DI STRA' BRUGHETTO

“Lasciato il Coronificio Maino a Gallarate e dopo la breve esperienza di pro-parroco a Premezzo, don Angelo rientra a Busto.

Non ha una casa e va ad abitare in uno scomodo appartamento delle case popolari di viale Boccaccio, oltre tutto insufficiente per un prete e per la sua famiglia.

Accolto a braccia aperte da don Ambrogio Gianotti, è sempre al suo fianco per la raccolta dei fondi necessari a portare avanti i lavori della Chiesa di S. Edoardo.

Non trascura affatto di occuparsi dei bisogni urgenti e dei problemi delicati delle famiglie della Boschessa.

Don Gianotti, con gli aiuti degli amici suoi e degli amici di don Angelo, acquista gli appezzamenti di terreno già di proprietà della famiglia Provasoli.

Nei movimenti per il frazionamento delle aree viene scorporata quella idonea da destinare alla costruzione di una nuova Chiesa, che viene poi chiamata di Santa Croce.

A Santa Croce della Boschessa sono collocate le campane che per secoli andarono i loro rintocchi ai bustocchi, coi particolari richiami del Venerdì Santo, quando si doveva fare la calca per poter entrare in Chiesa a baciarne il “Signore morto”.

L'idea di costruire una Chiesa sul viale Boccaccio era nata nei due sacerdoti per favorire gli abitanti del luogo, ma già dopo l'erezione delle mura, a Chiesa non finita ed appena agibile al culto, l'afflusso di amici ed autorità di Busto fu enorme.

Alla Messa domenicale don Angelo celebrava con una Chiesa strapiena, d'inverno e d'estate. Senza chiamarli, vi affluivano tutti, anche dalle parrocchie del centro.

Famiglie, gruppi culturali, associazioni d'arma, società sportive, ecc. facevano a gara per essere presenti, anche fuori dalle ricorrenze, per particolari festività.

Lo testimoniano per noi ed ai posteri, i grandi medaglioni dei Bersaglieri, degli Alpini, della Marina, ecc. intendendo per ecetera quanto già in programma per future presenze di associazioni combattentistiche e della resistenza".

Ritorniamo infine opportuno, oltre che doveroso, ricorrendo quest'anno al cinquantenario della Resistenza, illustrare in forma circostanziata, un particolare aspetto dell'impegno di don Angelo nella lotta partigiana, quale risulta nel già citato scritto del Vignati che era, in quel periodo, Commissario politico nella formazione partigiana "Alfredo di Dio".



- LA LOTTA PARTIGIANA E GLI APPROVVIGIONAMENTI DI VIVERI

"Don Angelo non fu mai impegnato direttamente in azioni di sabotaggio e scontri armati. Dovevamo tenerlo fuori da ogni sospetto. La presenza, in Sacconago, del Comando tedesco era un pericolo già di per sé, ed i brigatisti neri, illudendosi di poter accaparrare simpatie, con feroce zelo scatenarono più volte le loro ire contro la popolazione e dando la caccia ai partigiani. Cosa non fece don Angelo per strappare dalla morte anche i Martiri di Sacconago!

Fattosi amico del Comando, col maggiore Sigmund ed il Signor Schu del Calzaturificio Sempione, poté ottenere decine e decine di scarcerazioni. Se non sempre riuscì, fu perché v'era di mezzo la brigata nera capitana-ta dal famigerato Mazzeranghi.

Molti di questi episodi sono noti ai nostri amici sinaghini, un po' meno il lavoro per gli approvvigionamenti dei viveri.

Ai tedeschi la presenza di un Prete cattolico sui camion che trasportavano viveri, ha sempre offerto una certa garanzia.

Nel caso nostro, per garantirci la copertura dei viaggi, al cento per cento, utilizzammo addirittura i loro automezzi.

Don Angelo che, come si è detto, si era accattivata la simpatia del magg. Sigmund, su indicazioni mie e del Sig. Antonietto Formenti, saltò il fosso e propose al Comando di Villa Calcaterra una combinazione. Anche le truppe tedesche, di stanza in Italia, risentivano della mancanza di viveri, ed i nostri (per così dire) amici accarezzarono con entusiasmo l'idea di ottenere riso, farina, granoturco, burro, carni e salumi.

Vennero stabiliti gli accordi per mettere a disposizione i mezzi di trasporto coi quali provvedere al carico degli alimentari.

Fissato il giorno adatto, il camion, guidato da un italiano, militarizzato tedesco, e scortato da un graduato del Comando di Sacconago, andava a prelevare don Angelo.

Transitando per la via Magenta, in località Rotonda venivo a mia volta imbarcato sull'automezzo e così, costituita la compagnia, si prendeva la strada per il Piemonte.

Distretto com'era il Ponte sul Ticino, si puntava su Boffalora, dove era stato impiantato un ponte su barche, e così si poteva transitare.

Nell'andata, ai controlli, si passava facilmente. Tutto diventava difficile al ritorno a pieno carico. Non potevamo disporre di documenti di accompagnamento perché erano di esclusiva competenza della SEPRAL che controllava severamente i reperimenti e le distribuzioni di tutti i generi alimentari. Non lo era dello stesso Comando Tedesco che non era facoltizzato a ri-

lasciarne se non per movimenti dai loro depositi, tra comando e comando, per i bisogni della truppa.

Quanto al carico, disponendo dei soldi che ci venivano dati da amici sostenitori del movimento clandestino, si andava sul sicuro. Avevamo stabilito ottimi rapporti con amici novaresi e non appena davano l'o.k. ci mettevamo in marcia per effettuare l'operazione.

Abbiamo caricato un po' dappertutto, ma i punti più sicuri erano la "Cascina Botticella" e la "Cascina Graziosa", appena fuori Novara, dove avevamo amici fidati.

Si caricava un po' di tutto, ma soprattutto riso, farina e granoturco; a volte anche carni, burro, salumi, ma solo nei casi in cui i contadini si azzardavano a macellare clandestinamente qualche maiale e vitello.

Invece, per completare i rifornimenti di carni, burro e salumi, puntavamo sui salumifici e burrifici di Trecate e Romentino.

Mai nessun carico, con motrice e rimorchio pieni, delle decine e decine di viaggi effettuati, andò perduto.

Giunti a Busto, a volte si effettuava una prima breve tappa allo stabilimento Formenti di via Magenta, poi si proseguiva al deposito nel sottoterraneo della costruenda Chiesa di S. Edoardo a Strà Brughetto.

La giustificazione, per modo di dire, era costituita dalla necessità di garantire i rifornimenti alle mense aziendali di quegli stabilimenti che lavoravano per i tedeschi.

"Chi lavora per voi deve pur mangiare": questa era la facciata!

La verità è che, compensato il trasporto in natura sulla percentuale concordata, tutto andava ai partigiani.

Diamo l'esempio pratico sui criteri della distribuzione.

Premesso che tutto era pagato da noi, la divisione avveniva in queste proporzioni:

carico di 100 qli di riso: 20 qli ai tedeschi e 80 qli a noi;

carico di 100 kg. di salumi: 20 kg. ai tedeschi e 80 kg. a noi;

carico di 50 kg. di carni: 10 kg. ai tedeschi e 40 kg. a noi;

carico di 50 kg. di burro: 10 kg. ai tedeschi e 40 kg. a noi;

carico di 200 kg. di farina: 40 kg. ai tedeschi e 160 kg. a noi.

A volte i tedeschi ci chiedevano più farina che riso e granoturco, per poterla mandare in Germania a casa loro, ma si operava sempre in percentuale e non avevamo mai discussioni.

Il lettore che non ha vissuto in quei tempi, deve poi considerare che i camion non funzionavano a benzina o nafta, bensì solo a "carbonella" ed a velocità molto ridotta.

Ogni volta che si doveva affrontare una salita, erano dolori ed ore di sosta. Ecco un episodio interessante, affrontato alla garibaldina, avvenuto dopo una giornata intera occorsa per il carico dei viveri. Verso sera, attraversata Novara, sulla statale per Bellinzago affrontiamo lo zappello che porta al casello dell'autostrada. In pieno inverno, sudammo le classiche sette camicie.

Caricato e caricato più volte il fornello del gasogeno, forse per la qualità del legno non tanto forte come resina, non si riusciva a spuntarla.

Il carico era abbondante e pensare di lasciare il rimorchio, per partire con la sola motrice, era troppo rischioso.

I viveri facevano troppo gola a tutti e non potevamo soprattutto dimenticare che a Novara imperava un demone della forza del Prefetto Vezzalini. Se, per vie traverse, Vezzalini fosse stato informato che, fermo all'ingresso dell'autostrada, c'era un automezzo carico di generi alimentari soggetti a razionamento, ti mandava squadroni di fascisti della B.N. per bloccarlo, requisirlo e mettere nei guai gli accompagnatori. Vezzalini, in spregio alla presenza di tedeschi, avrebbe fatto muovere anche Hitler, non soltanto Mussolini.

Oltre alla difesa del carico prezioso, dovevamo assolutamente evitare che "altri", fossero tedeschi o comandi della RSI, venissero a conoscenza del nostro traffico e delle modalità in cui avveniva.

Poco prima dell'alba, per nostra fortuna spuntò un camion che non aveva rimorchio, ed il conducente, di buon grado, accondiscese alla nostra richiesta di darci una mano, per rafforzare il traino, attaccando le due motrici.

Eureka! "Ce l'avete fatta", ebbero a dire anche i brigatisti addetti al posto di blocco ubicato all'ingresso del casello autostradale.

Staccata la motrice, salutammo il nostro salvatore camionista novarese, gratificandolo con alcuni pacchi di burro.

Fu lui a profondersi in mille ringraziamenti per l'insperata fortuna, pensando alla gioia che avrebbe procurato alla moglie, portandosi a casa quell'introvabile e così prezioso alimento.

Rammento i commenti di don Angelo col magg. Sigmund non appena questi fu informato dell'avventura capitata anche ai suoi uomini.

Ad evitare altri rischi non ripetemmo più l'errore di imboccare l'autostrada a Novara, preferendo il tracciato stradale fino a Boffalora. E ciò anche se i rischi erano molto maggiori, per via dei molti controlli disposti lungo il nostro percorso. Ecco infatti un episodio chiarificatore: ci capitò, nel tardo pomeriggio di una nebbiosa giornata, ai primi di febbraio del 1945, che, al blocco sul ponte di barche, sorvegliato dai tedeschi, ci fosse un controllo di militari della Feldgendarmei.

All'alt: "fuori i documenti", ci prende la tremarella. Con piglio severo il

capocione (un maresciallo della Feldgendarmerei ti mette sull'attenti anche un generale), squadra tutti appena scesi dal camion. Comincia dal graduato tedesco di scorta, poi dall'autista che era in divisa come i soldati tedeschi, poi don Angelo. Guarda i documenti ed ordina di metterci contro la garitta, tenuti sotto il controllo delle armi del suo armigero. Io fui ultimo, essendomi tenuto un po' in disparte per rimuginare cosa dovevo rispondere alle domande sul carico che trasportavamo.

Come documenti, disponevo della solita carta d'identità ed anche del bilingue, che certificava la mia qualità di commerciante in generi alimentari, esente da obblighi militari e con permesso di circolazione in tutto il territorio italiano occupato dai tedeschi.

Mi scruta a fondo, gira e rigira tra le mani i miei documenti e poi mi chiede se è mio quel carico. Rispondo affermativamente intanto che muove i suoi passi per ricontrollare il carico. Avevamo un po' di tutto: riso, farina, burro, carne, salumi....

Qui finiamo tutti male, medito, poi... o la va o la spacca!

Con gesto un po' solenne mi chiono, sfilo dalla calza un papiro steso su filigrana autentica con tanto d'Aquila in trasparenza, timbri e firma!

Nella dichiarazione in lingua italiana e tedesca si attestava che Luciano Vignati della omonima ditta, commerciante in generi alimentari, era fornitore dei presidi germanici e della repubblica sociale italiana. Si precisava, poi, che tutto quanto trasportavo, scortavo, ecc. avveniva col pieno assenso del Comando sottoscritto, ed all'occorrenza i Comandi tedeschi e della RSI dovevano prestare aiuto per facilitare i miei compiti e che nulla di quanto trasportavo o scortavo, poteva essere bloccato senza prima avvertire il Comandante firmatario del documento.

Il timbro e la firma erano debitamente falsificate. Il foglio di filigrana era stato rubato dal cassetto del comandante la zona di sicurezza di stanza a Cassano Magnago. L'aveva procurato un nostro partigiano di Gallarate ed era giunto a me tramite don Ambrogio Gallazzi, coadiutore nella Basilica di S. Maria Assunta in Gallarate, ma bustocco di nascita e mio validissimo collaboratore per il coordinamento dei gruppi partigiani che operavano in quella zona.

Ricordo bene tutti gli atteggiamenti di quel graduato della Feldgendarmerei: scruta il documento più volte, poi entra in garitta e ne esce maneggiando una pila elettrica. Quando si rende conto che il documento non poteva essere fabbricato, per avere accertato in trasparenza l'Aquila germanica, me lo riconsegna e fa il classico gesto di saluto che significava anche il via libera per carico ed uomini.

Riavviato il motore e ripresa la marcia arriviamo a Busto che è notte avanzata. Solito sistema di scarico proporzionale e via per un legittimo riposo.

Il mattino seguente arriva trafelato don Angelo al mio rifugio della Ronda di Sacconago (dormivo per cautela presso la zia Tognina, sorella di mio suocero Carlo Brazzelli) per dirmi che il magg. Sigmund voleva ad ogni costo vedermi.

"Con tutte le tue furberie, don Angelo, non stai rendendoti conto che il maggiore vuol vedere il documento che ho in tasca e non la mia faccia?".

Faticai tanto a persuaderlo che al maggiore non doveva mai capitare nelle mani un simile documento. Ci era andata bene, cosa voleva di più?

"Poi, digli che non mi hai trovato, e resta finita".

Ma il documento ci servì altre volte senza mai destare sospetti".

A questo episodio, che abbiamo riportato con dovizia di particolari, se ne potrebbero aggiungere tanti altri, a testimonianza di un coraggio e di uno sprezzo del pericolo veramente straordinari.

Da notare, poi, che il duo don Angelo-Vignati fu una coppia veramente inseparabile ed instancabile, non solo nelle varie fasi della lotta partigiana, ma in tutte le altre molteplici attività sociali che hanno caratterizzato la vita del dinamico sacerdote.

Per concludere questo excursus attorno a don Angelo, stralciamo dal giornale "La Prealpina" del 6 aprile 1975 la cronaca della funzione funebre. "Una folta schiera di gente si è assestata all'interno e fuori della chiesa di Santa Croce, nel popoloso quartiere di Sant'Edoardo, per rendere l'estremo saluto a don Angelo Volontè, il prete bersagliere che molta traccia di sé ha lasciato nella città di Busto.

Alle 16,30 di ieri, infatti, sono iniziati i funerali nella Chiesa di S. Croce, fondata da don Angelo; quindi il corteo si è diretto alla Parrocchiale di S. Edoardo, nella quale si sono svolti i riti funebri, con una celebrazione presieduta dal Prevosto Mons. Marino Colombo.

Durante l'omelia è stata commemorata la figura di don Angelo, oltretutto ben noto per l'espressione "anima azzurra" con cui era solito salutare la gente.

Si può dire che tutta la città era presente: dalle autorità cittadine alle rappresentanze di tutte quelle Associazioni combattentistiche e d'arma, che hanno voluto, con la loro presenza, dimostrare la gratitudine per quello che don Angelo aveva fatto durante il periodo difficile del fascismo, prima, e della seconda guerra mondiale, poi.

Quante persone anziane ricordano ancora con affetto e commovente

riconoscenza quello che quel prete semplice aveva fatto e "combinato" durante il periodo difficile della guerra, quando don Angelo riusciva, a rischio e pericolo anche della propria incolumità fisica, a perorare cause che sembravano disperate e perse in partenza, oppure ad ottenere viveri dalle truppe di occupazione per i suoi bustocchi.

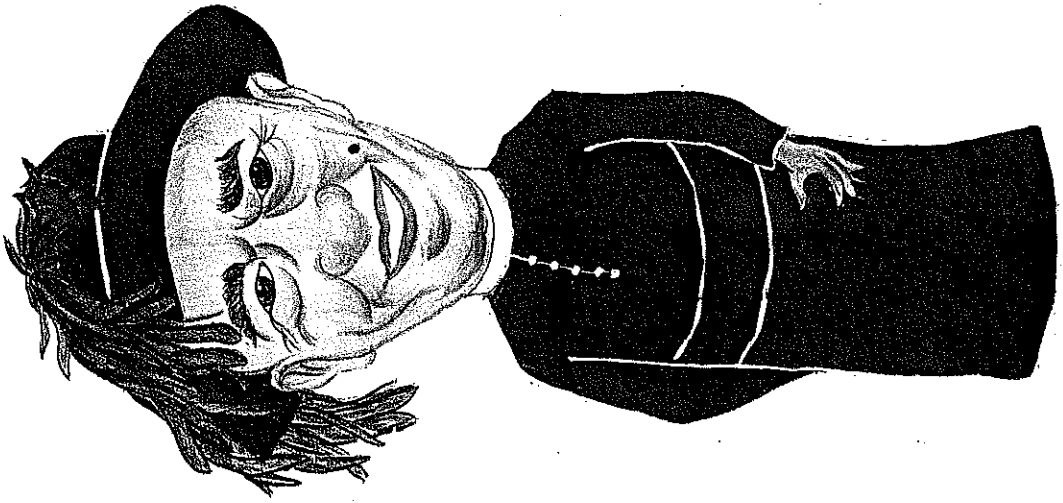
Se n'è andato, con don Angelo, un Uomo del quale tutti, anche il più accanito mangiapreti, non possono che dire bene.

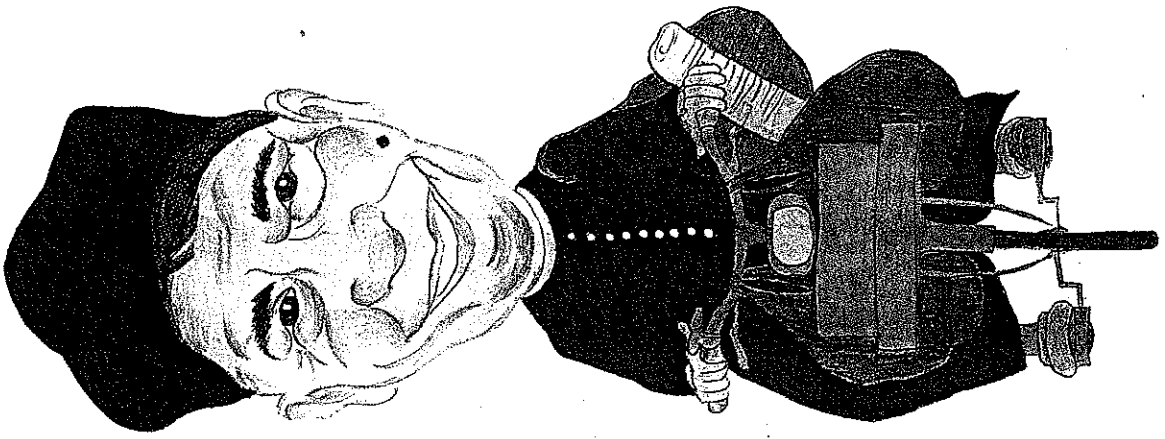
"Il Signore è mia luce, mia forza di chi avrò paura? Una cosa domando, questa sola cercherò: abitare nella casa del Signore".

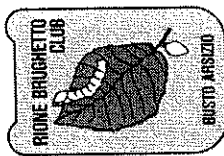
Sono le parole del salmo, pronunciate dal Vicario Episcopale, al funerale di don Angelo.

È con questa visione biografica crediamo di aver dato di don Angelo una immagine, osiamo sperare, completa di uomo, di prete, di amico sensibile ai bisogni della gente e dal cuore grande come solo sa essere grande il vero amore.









Per il Brughetto Club ricordare don Angelo è come far rivivere un pezzo importante della propria storia di comunità, per quanto tuttora breve ed in via di consolidamento. Bisogna infatti ricordare che Santa Croce è diventata parrocchia solo da qualche anno, ma il quartiere - almeno come agglomerato urbano - ha cominciato a vivere ed a sentirsi tale molto prima, con l'arrivo di don Angelo che ha immediatamente coagulato attorno a sé gli abitanti della zona, aprendo un Circolo Acli che per tanti anni ha assunto e svolto funzioni diverse: punto di ritrovo e di discussioni, luogo di decentramento della parrocchia di S. Edoardo e dell'Amministrazione Comunale (li arrivavano sindaci ed autorità in visita al rione).

A quel glorioso circolo, che per anni è stato un vero e proprio centro propulsivo (grazie anche alla fattiva presenza di don Angelo) si è sostituito il Brughetto Club, con una identità più marcata e con intenti più vasti. Il rione si era ormai sviluppato e la chiesa veniva regolarmente frequentata.

Il nuovo club si è posto l'obiettivo di diventare punto di aggregazione per tutta la gente che abitava nella zona, provvedendo ad impostare una serie di iniziative in vari campi (sportivo, culturale, folcloristico) destinata ad unirla e compartirla sotto comuni ideali e motivazioni.

Il progetto era semplice e lineare: mancando formalmente un quartiere (poiché attrezzature e strutture in tal senso non ce n'erano), bisognava muoversi affinché la gente non si sentisse abbandonata ed il rione non si trasformasse in un dormitorio.

Fin quando c'è stato don Angelo, con la sua presenza carismatica, la sua capacità di portare l'immagine di Brughetto (e le sue necessità) fuori

dai propri confini territoriali, facendolo sentire parte integrata di Busto, la lontananza dalla città risultava attenuata e sopportabile.

Don Angelo era come un filtro che aveva una doppia valenza: attirava l'attenzione di Busto su Brughetto e portava alla città l'immagine migliore del rione.

La vicenda del nostro club si è quindi snodata negli anni entro questi precisi binari e con una costante attenzione agli obiettivi prefissati. Molte delle nostre iniziative, dalla Fiaccola Votiva alla Festa Brughettese, per finire alla Capannina Natalizia ed alla camminata "Aspettando Natale a Brughetto", sono infatti state portate avanti in quest'ottica.

Di certo, nella nostra azione la figura, l'esempio, le parole di don Angelo hanno continuato a pesare come se fosse ancora vivo in mezzo a noi per indicarci la strada.

Riteniamo pertanto che le celebrazioni per ricordarlo non siano solo un atto dovuto, ma un momento di chiarezza e di riflessione verso la nostra storia dalla quale, nel segno della speranza, dobbiamo trarre le motivazioni necessarie per proseguire.



Spun amicis, non tant amicis

LA FAMIGLIA SINAGHINA

21050 SACCONAGO - PIAZZA CHIESA VECCHIA, 2

La Famiglia Sinaghina si costituisce nel 1975, proprio nell'anno in cui muore don Angelo, sacerdote che a Sacconago aveva operato a lungo non mancando di lasciare un grande ricordo, costantemente rinnovato da molti rapporti di amicizia che aveva continuato a mantenere anche dopo la destinazione ad altri incarichi. La coincidenza, occasionale, si veste però di significati emblematici poiché don Angelo, per molti anni assistente all'orario maschile, era stato animatore ed organizzatore di tante iniziative che avevano inciso profondamente sulla vita del rione e, attraverso l'esempio, sulla formazione e sul carattere di molti giovani. Si può quindi affermare che la "Sinaghina" continua idealmente l'opera di don Angelo nel rione, soprattutto in quella parte della sua attività che la vede nel contempo custode delle tradizioni (pur in una realtà socialmente mutevole) e punto di riferimento per tutti gli abitanti del quartiere, indipendentemente dal ceto sociale e dalla provenienza.

Non bisogna infatti dimenticare che Sacconago si è trovato più volte al centro di forti flussi migratori, l'ultimo dei quali è quello che ha interessato la zona di Villa Gagliardi, il cosiddetto "Serpentone", la cui presenza ha tolto sotto il profilo urbanistico quel volano operativo necessario al risanamento del vecchio centro. Consapevole di questi problemi e della necessità di creare nuovi momenti di aggregazione attraverso i quali la gente potesse dialogare, conoscersi e confrontarsi, la Famiglia Sinaghina non solo ha sostenuto ricorrenze tradizionali come la Festa Patronale e quella della Madonna in Campagna, ma in diverse occasioni si è addirittura fatta promotrice di iniziative destinate a coinvolgere l'intero quartiere.

Ne è di esempio la cerimonia durante la quale è stata apposta all'esterno della Chiesa Vecchia una lapide per ricordare la figura e l'opera di don Angelo, in occasione del decennale della sua morte.

Durante il terremoto del Friuli si riuscì, ad esempio, a stabilire un rapporto diretto di solidarietà, poi sfociato tra l'altro nella donazione di una casa prefabbricata, tra i Sacconaghesi ed i terremotati. Ed anche in campo